

(((Musical Note))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Giancarlo Bigazzi, Marco Falagiani, "Il tempo passa".
Colonna sonora - Mediterraneo. Cecchi Gori Music, 1991.

Rosmarino

di Federica Rigliani



Ph. by Stepan Babanin / Unsplash

Elena è convinta che Capri sia il posto più adatto.

Ha affittato un appartamento a ridosso dei Giardini di Augusto, nella parte alta dell'isola. È piccolo, ma ha due punti di forza: la vetrata in soggiorno invita a scrivere e la vista dal terrazzo sfonda l'orizzonte oltre i Faraglioni. Non si vede dal molo.

L'aliscafo ondeggia, Elena attende.

Ha occhiali Vogue oversize, un ampio vestito di lino cremisi e un'unica valigia. Contiene: tre abiti, due pantaloni, quattro maglie, una giacca pesante e un impermeabile, sandali e scarponcini da trekking, costumi, canotte e un telo mare.

Tutto nuovo. Anche la valigia è nuova.

Da casa ha preso solo il computer e una sottile catenina con un ciondolo ovale.

C'è la foto di suo figlio Mario dietro lo sportellino d'oro. Non lo apre mai.

Cinque estati prima, grande festa in giardino per la maggiore età. Poi la serata con gli amici, la discoteca, *l'ecstasy*, lo schianto nel tunnel. La telefonata.

Senza altri figli a impedirle di assentarsi da sé, Elena aveva calpestato il matrimonio con andatura trascinata ed era sfiorita insieme alla casa in una penombra densa di nuovi sapori: il giorno sapeva di tannino, la notte di malto. Tremava quando non li sentiva in bocca.

Parole su Mario non ne aveva avute e non ne ha. Di Mario non avrebbe parlato più.

Lui era cosa solo sua, lo sentiva dentro come diciotto anni prima. E come allora, Mario cresceva.

Quando ha cominciato a battere dall'interno sui contorni pigri di Elena, lei si è accorta di esserci ancora in quel tempo immobile e ha capito che per salvarsi doveva farlo uscire.

Se la prima volta l'aveva partorito urlando dolore, ora lo avrebbe dato alla luce in silenzio.

Per questo ha chiesto un anno sabbatico all'Università, per regalare al figlio una casa di carta nella quale abitare di nuovo insieme. Questa volta, per sempre.

In Piazzetta l'ora dell'aperitivo brucia candele tra cocktail e taglieri di salumi, non sono molti i tavoli occupati e anche il brusio sembra essere scemato con l'estate appena trascorsa. L'espresso di Elena è marrone di schiuma e le bollicine gassate risalgono il bicchiere. Beve acqua da quando ha buttato fuori l'alcol e sorride al pensiero dei tentativi finiti in borsa con quella che, ogni sera, credeva essere l'ultima bottiglia. Tutt'intorno un profumo di limoni prende alle narici, non lo smorza nemmeno l'aroma del caffè che sta bevendo. Eppure, a guardar bene, non ci sono frutti sui rami. Neanche nel parco dell'Hotel Quisisana, che dorme un letargo lussuoso goduto da pochissimi clienti e illuminato da potenti fari.

Ma nell'angolo a destra della piazza, dietro un carretto di legno blu colmo di fiori e di barattolini, un lumicino fioco rischiara un'antica porta che ha il colore del mare all'alba. Elena paga.

Il primo passo sa ancora di limoni, il secondo è zenzero, il terzo tuberosa, il quarto sa di sandalo.

Sul carretto le piante officinali sono strette in mazzolini da fascette di raso luminose, nei vasi foglie secche e semi di ogni tipo, i più belli sono quelli di anice stellato.

Allunga la mano, Elena, e la porta batte su un bubbolo.

– Buenasera – dice l'uomo in camice bianco.

– Posso?

Non è un negozio, è una bottega d'altri tempi. Legno scuro venato da striature ricopre ogni cosa, come nelle antiche farmacie rimaste intatte. Incastonati in mobili a parete, piccoli cassetti hanno pomelli lucidi di sfregamento e il nome delle piante inciso su una targhetta di metallo. Fiale, vetuste provette e piccole ampolle in vetro sono colme di oli essenziali; fiori freschi e secchi ornano canestri di vimini a terra e sul bancone, fuoriescono dai teli di lino grezzo che rivestono i cestini.

E c'è una colonna al centro del locale. Ospita sui quattro lati autori vecchi e nuovi, sprigiona effluvi che si mescolano. Elena sfilava *Cento Sonetti d'amore* di Neruda. Lo annusa.

– *Lapageria rosea*, fiore nazionale del Cile. E questi sono i miei libri odorosi, ciascuno la propria fragranza.



- Mi scusi se l'ho preso - dice.
- Sono lì per questo. Le serve un profumo?
- No.
- Ne avrebbe bisogno.
- Sta insinuando qualcosa?
- Ognuno ha il suo aroma. Il suo qual è?
- Sapone di Marsiglia. Solo per la doccia.
- Un profumo aiuta a sentirci meglio, sa?
- Ne ha uno che possa aiutarmi a scrivere? - chiede ironica.
- No. Ma che favorisca la concentrazione, sì, posso trovarglielo. Sempre con il suo aiuto.
- È un erborista?
- Sono un Naso.
- Naso?
- *Maitre parfumeur*, aromatario.
- Mi prende in giro?
- Tremila sentori contro i vostri mille, traduco l'ispirazione studiando il *ph* dell'epidermide. Una capacità olfattiva che mi ha lasciato in eredità il nonno, insieme a questo buco - dice, e allarga le braccia.
- Traduca la mia ispirazione, signor Naso.
Naso stilla una goccia sulla linea bluastra del polso di Elena. Osserva il rossore della pelle, valuta i cambiamenti dell'esalazione, prende appunti. Dieci minuti, e le chiede di ripassare l'indomani.
Ed Elena torna. L'indomani e il giorno dopo ancora. Ogni giorno, un aroma diverso.
E Naso prova. L'indomani e il giorno dopo ancora. Ogni giorno, un aroma diverso.

L'isola in bassa stagione riflette l'animo di Elena: negli spazi vuoti, nelle strade senza turisti, nei cieli a volte lividi su marosi che impediscono il collegamento con il continente. Ma a fine ottobre Zefiro sbufa ancora piccoli soffi, ed Elena li vuole prepotenti sul corpo. Tutti per lei.

Indossa un due pezzi rosso che risalta con la chioma corvina e scopre la pelle di clausura, bianca come il prendisole. Dopo aver infilato penna, taccuino e telo da spiaggia in borsa, porta i suoi cinquantadue anni a Marina Piccola, sotto un cappello di paglia a falda larga comprato in un bugigattolo accanto a casa sua.

La via Krupp è un budello tortuoso che si suicida nel mare una curva dopo l'altra, davanti i Faraglioni si ergono possenti. Se vicini, diventano più grandi e dalla battigia si sente la carezza dell'acqua sulla roccia in uno sciabordio di spuma che arriva con le onde.

La spiaggia, la brezza.

Elena lascia entrare il sole che scalda e si addormenta sulla sabbia, tra parole confuse che vorticano senza uscire né fare capolino.

Poi il sonno accende immagini e srotola il passato.

Lei cerca di ordinarlo mentre risale le anse a gomito, belvederi dove riprende fiato e da cui si meraviglia di fronte alla vastità del mare e ai suoi colori. Ama le tinte fredde dell'azzurro, e lì celeste e indaco si stendono infiniti. Una lucertola blu ruba il

caldo di una pietra, fiori turchesi occhieggiano tra rade chiazze verdi spruzzate sulla nervatura del costone nudo. Elena tiene saldo il cappello con la destra, con la sinistra stringe la penna e il polso fa da peso al quadernino sul muretto.

Sicura di un inizio, vuole annotare riflessioni e fermare le istantanee di un sogno generoso.

Invece, niente. Non le viene niente. E torna su.

A Naso sarà bastata un'intera settimana? Se lo chiede, fa suonare il bubbole e apre la porta su un tappeto di rosmarino verde e azzurro steso lì solo per lei.

– Le prossime fioriture ci saranno a marzo – dice lui.

Elena guarda a terra e poi il bancone.

Naso ammicca, le fa cenno di sfilarsi gli infradito e di avanzare.

– È l'erba del ricordo. Aumenta la concentrazione e attenua le ansie.

Lei arriccia le dita dei piedi. Un passo dietro l'altro gli aghi pizzicano sotto la pianta.

– L'ho sempre usato solo per gli arrostiti – risponde divertita.

– Gli egizi per gli oli dell'imbalsamazione. Garantiva immortalità e rinascita nella dimora eterna.

Elena si paralizza. Deglutisce. Porta le dita al ciondolo. Solo dopo tende il braccio.

Sul flaconcino c'è scritto *Elena* in bella grafia. È fresca la goccia a contatto con la pelle e sfregare i polsi ne rinnova la fragranza. Lei la aspira a lungo e con lentezza.

Per tutto l'inverno indossa le gocce come un abito, anche i prodotti corpo-viso hanno la stessa grafia nell'etichetta. Ha comprato rosmarino nel frattempo, arbusti sempreverdi segnano il perimetro in terrazzo e sono sparsi in casa come fanti. Ma adesso, tra gli aghi dei rami segaligni, si aprono occhi azzurri grandi quanto ali di vespa. La loro fragranza esala da Elena e da ogni cosa intorno. Anche dalla tastiera, dove la "M" è cancellata e i contorni di altre lettere usurati.

Perché Elena batte i tasti come un picchio la corteccia.

Mario è morbido nelle pieghe da neonato; fa din don con la testa su passi traballanti e afferra l'aria; storce il sorriso dentro la sua prima divisa, non lo vuole il grembiule a scacchi bianchi e blu.

Elena legge, spezza frasi e le cancella. Le ripensa, le riscrive in altra forma.

Se c'è Naso, però, abbassa lo schermo. Lui si ferma a dormire qualche volta e a lei piace il suo calore, ma non è intimità amorosa. È compagnia, passeggiate e bagni insieme, cene fuori e qualche confessione.

Glielo ha detto dell'alcol e del matrimonio calpestato.

Di Mario no. Di Mario lei non parla. Lui è cosa solo sua.

Giugno arriva con i passi e gli schiamazzi, si alzano dai vicoli nei fine settimana e ripartono in una scia spumosa che restituisce l'isola alla riservatezza. Di giorno la vetrata è una lastra infuocata e il salone un forno. Elena lavora al fresco del gazebo su pagine graffiate da vistosi segni rossi.

Mario vuole diventare astronauta, lo ha detto alla maestra; alle medie dopo il no di Anna si nasconde dietro la frangia Emo; la taglia e diventa fratello dei suoi amici, con la chitarra in mano e lo skate sotto i piedi. Poi il liceo. Il motorino e qualche canna. Mirna e il primo bacio. Dieci in tutte le materie. I diciott'anni.



Elena ha avanzato nella storia come un'ape nel costruire la cella per la larva. E quando il sole compie l'arco più alto e l'orario estivo moltiplica le corse dei traghetti, lei non esce più.

Lima, aggiunge, taglia. Pensa a un finale convincente e non patetico.

Per scriverlo, però, deve tornare a quella sera. Rispondere al telefono e rimanere viva.

È seduta sulla sdraio, Elena, l'ultima pagina ce l'ha sulle ginocchia. Con gli occhi incavati e sette chili in meno ha scritto la parola *Fine*. Il filo d'oro della collanina la incornicia, lei lo segue col dito fino al ciوندolo. Inspira e abbassa lo schienale. Apre lo sportellino, volge il viso di Mario all'orizzonte. Ora guardano entrambi nella stessa direzione.

Il rosmarino è sfiorito nei vasi e il cielo si confonde con il grigio del mare d'autunno.

Pioviggina.

Elena ha in mano una delle sue piantine. Naso, un ombrello. L'asta che stringe divide a metà i loro visi.

– Tornerai? – le chiede.

– Devo pensare al libro.

– Ho lasciato uno spazio nella colonna – e le struscia il naso sul naso come un bambino.

– Non dovrai cercarne neanche il profumo – dice, e sorride grattando via il solletico.

Dal ponte di poppa del traghetto, guarda la banchina allontanarsi.

Naso è piantato nel cemento, sotto la copertura dell'ombrello sembra un fungo. Diventa piccolo fino a scomparire, poi anche l'isola lascia spazio al mare.

Elena si accorge solo ora che la pianta contiene il nome di suo figlio.

Federica Rigliani

Vive e lavora a Roma. Ha pubblicato un romanzo *La mia bolivia esiste* [Edizioni Tracce, 2009] e alcune ricerche teatrali condotte in loco hanno visto la luce su *A-Rivista Anarchica* in numeri speciali dedicati al Teatro Boliviano. Ha vinto il Primo Premio dei *Concorsi Letterari Nazionali Carlo Vittone* [2017] e *Laura Bosia* [2018], i suoi racconti sono stati pubblicati da *Giulio Perroni Editore*, *Roa*, *Nazione Indiana*, *La Nuova Carne*, *Blam* e *Bomarscé*, *Risme* e prossimamente uscirà su *Waste*. Attualmente sta lavorando a una raccolta di racconti.